

La tragedia del Morandi

Una delle vittime nel racconto del suo insegnante di scrittura creativa
«La vita forse era dura anche per lui, ma te la rendeva sorridente»

Un allievo con una marcia in più: spesso in ritardo, arrivava primo

Francesco Bello, 42 anni, residente a Serra Riccò lavorava insieme alla moglie Emanuela nella ditta di Vernici "AkzoNobel" di Genova. È morto durante il crollo di Ponte Morandi, stava percorrendo il tratto. Tifosissimo della Samp si era diplomato all'Istituto Gastaldi

Mario Dentone

Leggi giornali e leggi le storie dei morti, guardi la tivù e ascolti altre storie, e

sarà l'età e sarà che sul quel viadotto ci sei passato milanta volte (dicevamo così da ragazzi), quasi sempre maledicendo le eterne code, i sobbalzi dei Tir verso il por-

to, i saltelli sulle giunture o chiamale come ti pare, fatto sta che in questi giorni il magone è come quel boccone che non va né su né giù, e fai finta spesso di avere un principio di raffreddore perché, belin, alla tua età mica puoi farti veder piangere! Sì, ci sono quaranta, trentanove o cinquanta, e

chi lo sa, morti in volo da lassù senza manco accorgersene, tutti uguali, che la morte ci fa davvero tutti uguali (anche se a otto anni come Samuele che faceva le smorfie con papà e mamma è morte più morte più morte, come i due ragazzini e i quattro ragazzi), e tu leggi e i nomi non ti dicono nulla, ma ora ti appartengono come se li conoscessi da sempre, e vedi un tuo parente, cugino o nipote in quel bambino, e maledici tutto, e non sai con chi prendertela e non sai neanche perché. Poi, ecco...

Mi telefona Caterina, una ex allieva del corso di Scrittura creativa al polo universitario di Savona una decina d'anni fa. Io ero stato chia-



Francesco Bello, 42 anni, abitava a Serra Riccò

mato come cultore della materia, diciamo per... Meriti culturali, non essendo certo docente né tanto meno professore, e Caterina mi dice che nel suo corso, alle mie lezioni, c'era Francesco Bello di Serra Riccò. Ma ancora non riesco a collegare quella telefonata strozzata. Caterina è rimasta l'unica di quel

corso a tenere i contatti con me, persino l'amicizia. Eppure eravamo tutti amici, e non accettavo il "lei" da loro, e tanto meno esser chiamato prof. Era bello parlar loro di Pratolini e Pavese, di Pirandello e Sciascia, e così via, del senso della morte e della vita nella scrittura.

Poi Caterina mi manda

una foto e tutto si apre: la memoria involontaria di Proust: la voce, il passo sempre frettoloso e sempre in ritardo durante le lezioni. Quell'allievo era sempre in ritardo e sempre scappava prima, mi metteva davanti un foglio da firmare per attestare che era stato a lezione, perché lavorava e studiava. Correva sempre e sorrideva sempre, la vita forse era dura anche per lui, ma te la rendeva sorridente. Legava con tutti e tutti gli passavano appunti di lezioni che lui non poteva avere: ma era brillante e se la cavava agli esami. Ce la faceva al di là della preparazione specifica, perché comunicava qualcosa che io ho sempre chiamato un "di più", e dovevi sostenerlo,

aiutarlo, persino suggerirgli qualcosa, e il suo sorriso a fine esame, qualunque fosse il voto, era sorriso di coscienza a posto, la sua, ma anche la tua.

Mi dicono che Francesco Bello è stato trovato sul greto del Polcevera nella sua Audi3, che forse stava andando in vacanza, che forse non si era poi laureato, che forse aveva cambiato lavoro, che forse... Niente più forse, i forse non contano nella morte: conta che non ci sei più, sei fatto ricordo, e il ricordo non ha bisogno di lauree o di esami: resta perché il ricordo si costruisce con la vita, e come scrisse Caproni "Lascero così Genova: entrerò nella tenebra". —